Ricordo di Tommaso Zizzi

I bar non sono più quelli di una volta. Oggi sono più scic e frequentati da tutti, compreso le famiglie con prole al seguito. Tuttavia ancora esiste qualche bar a San Michele per il quale il tempo si è fermato a tanti anni fa e te ne accorgi dalle persone che lo frequentano e che spesso sostano dinanzi all'entrata: gli avventori appartengono a quella categoria sociale che comunemente chiamiamo degli scansafatiche e/o feccia della società dove il gioco delle carte e l'alcol scandiscono l'esistenza stessa.

Chi è che non conosceva Tommaso! Lo conoscevo già da piccolo anch'io: nato in una delle più umili e semplici famiglie di San Michele Salentino nello stesso anno in cui sono nato, il 1961, abbiamo condiviso un pezzo dell'infanzia nella stessa strada, Via Umberto I, ma non ho ricordi chiari... Sapevo che si era ustionato gravemente parte del corpo facendosi rovesciare addosso una pentola di acqua bollente i cui segni non sparirono mai, e che negli anni a venire era caduto da una "giostra volante" e miracolosamente scampato alla morte vista l'altezza della caduta. Sapevo che già dall'ora viveva l'emarginazione dovuta al suo handicap e senz'altro anche dovuta alle origini del suo "ceto sociale".

Ma molti anni a seguire l'avrei conosciuto con occhi diversi.

Era la fine degli anni '70. Don Angelo Colucci mi aveva dato il compito di curare i registri parrocchiali ed aprire e chiudere la chiesa. A fine mese mi dava un piccolo contributo in denaro, prezioso in quegli anni, che mi permetteva di fare fronte alle mie esigenze personali, in primis le sigarette. La mattina alle ore 9,00 mi recavo in parrocchia, aprivo, e prendevo posto alla scrivania in sacrestia per adempiere al compito di "segreteria"; per gli amici, invece, al compito di "sacrestano". Alle 12,00 chiudevo la chiesa e tornavo a casa.

Nel tragitto che facevo ogni giorno incontravo spesso Tommaso: lo vedevo sovente davanti al bar, altre volte per strada. La cosa che mi colpì subito fu il suo pallore... bianco...

Tommaso aveva una forte scogliosi che aveva ridotto e debilitato l'uso degli arti. Nella fase di crescita stava mettendo in pericolo le funzioni del cuore e quindi della sua stessa vita. Si rendeva necessario un intervento chirurgico

di raddrizzamento della spina dorsale che fu effettuato a Napoli. Tra interventi pre-operatori, operatori e convalescenza, Tommaso avrebbe "bruciato" più di un anno della sua gioventù tra l'ospedale di Napoli e le quattro mura di casa sua. Ora lo vedevo anemico, bianco... ragazzo di bar... bar di una volta...

Oltre al pallore mi colpì la solitudine con cui viveva il suo dramma al quale si aggiungeva la mancanza di lavoro, la mancanza di relazioni umane e di affettività.

Ne parlai con Don Angelo di questo "incontro" ed insieme si decise di invitare Tommaso a frequentare la parrocchia. L'unica realtà di gruppo giovani esistente si occupava di animazione del tempo libero. Era un gruppo numeroso e dispersivo dove emergeva chi sapeva parlare meglio e chi aveva un temperamento estroverso... non c'era spazio per quelli come Tommaso e la situazione di emarginazione fu "ri-marcata" anche in parrocchia.

Però Tommaso mi veniva sempre a trovare, in sacrestia, e parlavamo... eravamo diventati amici: tra "simili" ci si capisce...

Una delle cose più belle che ricordo di quei momenti era il "rito della prima sigaretta mattutina". La prima sigaretta della giornata era la più gustosa: alcune volte prima di aprire la chiesa passavo da casa sua (lui era quasi sempre a letto), lo svegliavo, si preparava, faceva il caffè e poi la sigaretta...; altre volte veniva in chiesa e subito nel salone Santa Caterina a fumare (Don Angelo ce lo permetteva).

Piano piano la parrocchia prendeva il posto del bar e Tommaso cominciava ad aprirsi ed a comunicare, cosa, per lui, molto difficile. Come è già stato scritto sulle pagine di midiesis.it, in riferimento a ciò che è avvenuto in ambito parrocchiale negli anni '70-'80,

Don Angelo era molto sensibile alle problematiche giovanili e del disagio: la sua preoccupazione maggiore era di creare esperienze di gruppo capaci di dare risposte alle problematiche di noi, allora, giovani e, nello stesso tempo, formarci come persone per poi essere in grado di vivere consapevolmente la nostra vita in modo attivo e positivo. Purtroppo i gruppi nati fino a quel momento non permettevano questa particolare attenzione alla "persona" per tanti motivi: gruppi eterogenei, numero eccessivo dei partecipanti, mancanza di un metodo, ecc... Chi "risolse" i suoi ed i nostri problemi fu Bruno Longo (militante della Gioc, scomparso prematuramente) che ci propose di provare l'esperienza della GIOC dove i gruppi erano piccoli (7-8 persone), omogenei (tutti della stessa età o tutti disoccupati ecc...) e si usava un metodo molto efficace che consisteva nel parlare non di cose astratte ma della propria vita, i propri problemi, per poi analizzarli, confrontarli con il Vangelo ed arrivare ad una azione concreta, piccola, che dava un segno tangibile di "cambiamento".

Anche qui l'impatto iniziale per Tommaso fu un po' problematico in quanto tutti potevano e dovevano parlare, esprimersi, c'erano tutte le condizioni per farlo. L'inizio fu duro: non immaginate cosa significasse per uno che non ha mai parlato della propria vita, dei propri drammi e che oltre alla emotività ed alla vergogna aveva anche difficoltà linguistiche. Ma l'attenzione al singolo, la ristrettezza, il metodo, riuscirono a far esprimere Tommaso, me e tutti quanti. Tutti fummo coinvolti in prima persona e per noi fu la "rinascita".

Questo tipo di esperienza faceva sì che l'atteggiamento nei confronti dei nostri problemi non fosse più quello della rassegnazione,